Giuseppe Verdi genio rivoluzionario

di MASSIMO BONTEMPELLI

Viviamo ancora parecchi col peso d'un vecchio debito verso Giuseppe Verdi: un rimorso.

Quando la mia generazione, nei due ultimi decenni del secolo passato, era adolescente o giovinetta, tra quanti di noi cercavamo con grande amore di accostarci alla musica, la passione per Wagner allora ancora ignoto al gran pubblico, impedì a molti per qualche tempo di capire la grandezza di Verdi.

A quell'età si amano i contrasti, si cerca a ogni costo la competizione. Se nasce nel giovinetto un amore (questa legge non riguarda l'amore alla donna) egli ha bisogno di crearvi accanto una avversione. Non ci bastò dunque non capire Verdi, ci buttammo a odiarlo: bisognava odiare lui quanto adoravamo «l'altro». (Ho detto troppo dicendo «odiarlo»: diciamo: disapprezzarlo).

A fomentare questo enorme errore contribuiva un poco un errore consimile dei nostri padri, che per amore a Verdi credevano dover rifiutare Wagner. Il quale errore dei padri era più impuro del nostro, perchè lo inaspriva un deformato sentimento politico. Erano, i più, reduci e memori delle passioni di guerra della loro patriottica giovinezza. Wagner era per essi «il tedesco».

La competizione tra i due fili non era meno serrata e talvolta focosa di quanto non siano oggi in ogni famiglia le competizioni, tra padri e figli, per i Verdi e i Wagner del pugilato e del calcio.

Il curioso si è, che Wagner lo conoscevamo ben poco: non fu presentato al gran pubblico nostro che assai tardi, col solo *Lohengrin*, eseguito tra noi la prima volta non ricordo esattamente in quale anno, ma certo intorno al '93. E dovettero passare parecchi altri anni perchè chi non aveva un pianoforte o non sapeva servirsene s'accorgesse che conoscere il *Lohengrin* era ancora ben poco, e occorreva raggiungere la Tetralogia, poi affratellare a Wagner Beethoven. Il quale subito detronizzò l'altro, e immediatamente ci immerse in un nuovo errore di particolarismo facendoci disprezzare la musica teatrale per buttarci in braccio alla «musica pura».

(Per inciso bisogna ch'io spieghi che a quel tempo, mentre era diffusissimo il teatro di prosa e di lirica, era scarso l'uso del concerto; per questo Beethoven potè divenire familiare a molti più tardi di Wagner).

Per i giovani d'oggi questa è storia molto lontana e inutile: tutt'al più una curiosità culturale; ma per noi fu un travaglio a volte molto doloroso.

Infatti, quando cominciammo per certi segni ad accorgerci che Verdi ci veniva a piacere, subito non sapendo spiegarci le cause di quel piacere sospettammo di noi stessi e divenimmo tanto cauti nel concederci alla nuova attrazione, che questa si mutò spesso in rovello. Il principale ostacolo che trovavamo al nostro abbandono era il vedere come a quei nostri padri cui tanto e senza riserve piaceva Verdi, in ugual misura piacessero Ponchielli e compagni. Fu così che con molto stento dapprima, e poi quasi presi in un vorticoso e gioioso turbine di istinti e impressioni rivelate, scoprimmo che mentre l'apparente facilità verdiana s'identificava con quella semplicità cui giunge la natura, la scorrevolezza di Ponchielli era l'accettazione di tutti i più facili luoghi comuni del sentimento e della natura stessa.

A questo punto, entrati in pieno nella musica di Verdi potemmo cominciare a guardarla dal di dentro.

Allora, proprio quando Wagner cominciava a incenerirsi in quell'immenso rogo di pensieri in fermento cui egli aveva dato fuoco, Verdi da quelle ceneri risorgeva come l'emblema di un simbolo umano antitetico al superuomo ma eroe, proprio là dove non si esalta in passioni eccezionali ma nelle più comuni avventure del cuore.

Per questo noi sentiamo Verdi, prima ancora che fosse esaurita la rivoluzione wagneriana, più rivoluzionario di Wagner; e mentre il periodo wagneriano scoppiava in pieno sul mondo e fioriva in quell'imperialismo germanico che si concluse nel nazismo, noi ritrovammo in Verdi le fondamentali radici dell'umanità comune oltre le razze e i confini politici.

Quando, il 27 gennaio del 1901, a ottantotto anni Verdi morì, il mondo non parve «diminuito di valore», perchè la sua musica ormai s'era fatta pezzo di mondo, e viveva liberamente all'unisono con tutta la natura. I nostri figli così naturalmente lo accettano.

L'opera di Verdi nasce fin dal principio come dramma, cioè opposizione di situazioni sentimentali.

Atteggiamento audacissimo, fecondo di conseguenze: la materia di quella creazione essendo la passione umana, quell'arte deve essere e rimanere sempre e tutta immersa nella vita: vita come natura, perchè la passione altro non è e non vuole rimanere che natura. E' anche paura, ma non la paura metafisica, dell'aldilà, del tempo infinito, dell'immortale: paura dell'aldiqua. Tutta la musica che precede Verdi era stata un tentativo di sfuggire alla vita con la contemplazione, o col trionfo del ritmo come verità unica, o con l'assorbimento solare: Palestrina, Scarlatti, Rossini. Avere voluto servirsi della esperienza musicale di tre secoli per esaltare la vita mortale, fu di Verdi un prodigioso coraggio.

Mezzo secolo innanzi Mozart aveva voluto salvare l'umanità dalla disperazione mediante la grazia e il mistero del ritmo. Beethoven cercò di sospingerla in su verso lo spirito come eroismo. Verdi la richiama alla terra insegnando la nobiltà della natura e l'eroismo nuovo della rinuncia al soprannaturale.

MASSIMO BONTEMPELLI

LEA PADOVANI, la bella attrice cinematografica che ha ottenuto un successo personale di pubblico e di critica nel film di Gentiloomo Atto d'accusa», attualmente in proiezione sugli schermi italiani

VERSO IL VII CONGRESSO DEL P.C.I.

I metodi di direzione della Federazione di Milano

di ALESSANDRO VAIA

La discussione nel Partito sul problema dei metodi di direzione ha interessato negli ultimi tempi un gran numero di compagni. Ne fanno fede i numerosi articoli pubblicati sul Quaderno dell'Attivista e sui settimanali delle Federazioni; i nostri quadri seguono oggi queste discussioni con maggiore attenzione che per il passato e attribuiscono ad esse una grande importanza.

Ciò si deve al fatto che le organizzazioni di Partito pur essendosi notevolmente sviluppate dal VI Congresso ad oggi avvertono, in generale, la loro inadeguatezza ad affrontare tutti i problemi posti dalla situazione e a mobilitare tutte le energie di cui il Partito dispone appunto per le insufficienze nei metodi di direzione.

I principii sui quali sono basati i nostri metodi di direzione sono semplici e facilmente comprensibili; il legame vivo degli organismi dirigenti con la base del Partito, la concretezza nelle riunioni e nelle decisioni da prendere, l'agilità nel saper muovere le forze, la democrazia interna, le decisioni collettive, il controllo nell'esecuzione del lavoro, la critica e l'autocritica, questi sono i principii essenziali sui quali si basa una buona direzione.

Questi principii devono però trovare la loro applicazione tenendo conto delle diverse situazioni nelle quali il Partito si muove, delle sue forze, dei suoi quadri, dei suoi legami con le masse.

Per questo, prendendo in esame i metodi di direzione della Federazione di Milano, bisogna ricordare la complessità della sua organizzazione, non solo per le 397 sezioni e le 3230 cellule che conta, ma anche per l'estensione geografica del suo territorio, la varietà della sua economia, il formicolio delle sue 9000 fabbriche, dei suoi complessi commerciali e così via.

Le caratteristiche geografiche, economiche, politiche della provincia di Milano hanno sempre posto con acutezza al Partito il problema dei legami del C.F. e delle sue commissioni di lavoro con le organizzazioni di base; problema fondamentale da risolvere per realizzare una buona direzione politica. Per questo la Federazione di Milano ha proceduto arditamente due anni fa al decentramento di una parte notevole dei suoi migliori quadri nei quattro comitati di settore della città e nei sei comitati di zona della provincia, i quali, in questo periodo di tempo, hanno rafforzato l'unità politica e la struttura organizzativa del Partito alla base.

Con questo decentramento si è riusciti anche a qualificare un buon numero di quadri che hanno arricchito le loro esperienze a contatto con la base del Partito e con le masse, si è migliorato il controllo nell'esecuzione delle direttive e il funzionamento delle organizzazioni di base.

I Comitati di settore e di zona, attraverso i quali lavorano prevalentemente le Commissioni di lavoro federali, non sono però riusciti ad eliminare i metodi burocratici di direzione, consistenti nella trasmissione non elaborata e studiata localmente delle direttive, nè hanno eliminato il meccanicismo, la rigidità molto frequente specialmente in città, nei metodi di direzione.

Si deve dire anzi che sotto certi aspetti il burocraticismo e il meccanicismo si sono accentuati soprattutto nei settori cittadini, e che ciò spiega, almeno in parte, la lentezza e la pesantezza con le quali la Federazione di Milano si muove nella realizzazione di alcune delle campagne promosse dal Partito.

Bisogna riconoscere che il decentramento non può dare buoni risultati se si indeboliscono le commissioni di lavoro federali i cui compiti non possono essere integralmente trasferiti ai comitati di zona e di settore; l'indebolimento delle commissioni di lavoro federali porta a convogliare tutta l'attività del Partito nei settori e nelle zone, i quali non hanno poi le forze per poterla realizzare.

I settori e le zone, schiacciati dal peso del lavoro pratico quotidiano, lavorano con poca prospettiva, non elaborano bene le loro esperienze, dedicano scarsa attenzione allo studio dei problemi politici e organizzativi; e questa debolezza diventa più seria quanto più gravi e complessi sono i problemi che il Partito deve affrontare, quanto maggiore è la necessità di dare alle organizzazioni di base quelle capacità di iniziativa politica che esse possegono in misura troppo scarsa.

Alla Federazione di Milano si pone quindi il compito di conservare i benefici che dai settori e dalle zone abbiamo ricavato eliminandone gli svantaggi.

L'esperienza di questi due anni ci consente di compiere un altro passo in avanti nelle zone della provincia milanese dove si può, rafforzando l'inquadramento dei comitati di zona, porli in condizione di acquisire maggiori capacità di iniziativa politica; e costituendo le commissioni di lavoro presso quei comitati di zona che hanno un vasto territorio con popolazione densa e numerose sezioni (la zona della Brianza ad esempio ha 365.139 abitanti, 12.350 iscritti, 78 sezioni, il Lodigiano 168.778 abitanti, 14.707 iscritti, 74 sezioni) noi daremo ad essi la possibilità di stabilire legami più solidi con la base e studiare meglio la politica da svolgere.

Per i settori invece noi dovremo esaminare come utilizzare più efficacemente i compagni che fanno parte dei comitati di settore per rafforzare le commissioni di lavoro e metterle in grado di legarsi direttamente alle sezioni; il settore si è dimostrato utile come centro di riunioni, di smistamento della stampa, come centro amministrativo; il settore può svolgere anche un lavoro di controllo sull'applicazione delle decisioni; per fare tutto questo, però, non occorrono un comitato e una segreteria, ma è sufficiente un solo compagno che conosca bene le sezioni e che sia direttamente legato alla commissione d'organizzazione.

La trasformazione dei settori in questo senso consentirebbe anche di utilizzare alcuni compagni per dirigere le sezioni più importanti della città che sono centri decisivi della classe operaia milanese.

Questa trasformazione nei comitati di zona e di settore, accompagnata dal rafforzamento delle commissioni di lavoro, migliorerebbe i legami con le organizzazioni di base, sezioni e grandi fabbriche; occorre però che a questa misura si accompagni un più efficace coordinamento e controllo da parte della segreteria e dell'Esecutivo federali, sulle commissioni di lavoro della Federazione.

Questi problemi, che saranno posti in discussione al Congresso provinciale, meritano di essere attentamente esaminati, perchè le soluzioni proposte rispondano veramente allo scopo di migliorare i nostri metodi di direzione.

ALESSANDRO VAIA

INCHIESTA SULLE DRAMMATICHE CONDIZIONI DELLA SARDEGNA

La tromba del vecchio banditore chiama i pastori al dibattito

Risveglio alla lotta in uno dei paesi più arretrati dell'Isola - Il fenomeno del banditismo e la sua realtà attuale - Nelle lunghe ore di solitudine si discute su Darwin

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ORGOSOLO, gennaio

Nel tardo pomeriggio, dopo il congresso, ci fu il comizio in piazza: gli uomini si affollarono sotto gli alberi intorno all'oratore. Le donne invece arrivavano una alla volta e sedevano sulla balaustra ai margini della strada dove solo i carabinieri in libera uscita continuarono per tutto il tempo a passeggiare con indolenza. Le donne ascoltavano tenendosi lo scialle sul volto: rimasero attente ma non applaudirono nè scambiarono mai parole tra loro e alla fine ognuna riprese isolatamente la via della propria casa.

Disse un giovane pastore che la presenza delle donne al comizio, anche se rimaste in disparte, era un progresso ad Orgosolo. Qui non si svolge neppure la passeggiata domenicale mentre a Oliena, che pure è a pochi chilometri, uomini e donne la domenica non solo passeggiano sul corso ma in piazza ballano il «passu tarrau». A Orgosolo invece ogni famiglia rappresenta un nucleo a sè stante e una reale vita paesana quasi non esiste o almeno esiste in forma del tutto diversa da quella di altri paesi sardi.

Infatti anche quella domenica le strade rimasero tutta la giornata deserte e la gente uscì solo per un attimo dalle case udendo la tromba del vecchio banditore che andava in giro ad annunziare che nel pomeriggio ci sarebbe stato il congresso del Partito Comunista.

Nella mattinata i giovani pastori che mi portarono in giro per le fangose stradette del paese tra file di casupole scure e basse dissero nella sonora parlata italiana che in bocca loro prendeva un sapore aulico: — Orgosolo, vedi compagno, quasi è come Melissa. Tu sei stato a Melissa?

Quando risposi che la miseria di Orgosolo, a mio parere, non può essere paragonata a quella di nessun altro paese italiano, essi di quella miseria vollero farmi conoscere l'origine e il carattere. Fu così che cominciai a costatare che in un ambiente tanto arretrato esiste un nucleo proletario, comunista, il quale studia e lotta per migliorare la condizione di tutti.

Come vive Orgosolo

Il congresso cominciò poco dopo mezzogiorno in una piccola stanza dove c'era un solo manifesto, alcune panche e un tavolo: solo pochi riuscirono ad entrare mentre il resto della folla rimase nella piazzetta sotto una pioggerellina fitta fitta. La sezione ha trecento iscritti, donne, braccianti, pastori.

Ma Orgosolo vive essenzialmente di pastorizia e sui novemila ettari di terra comunale pascolano circa 50 mila pecore: perciò in paese il problema più sentito è quello dell'assegnazione di terreni da condurre a pascolo o da coltivare.

Si levò a parlare il bracciante Masinas: — Da due secoli sono i contadini che arano i terreni peggiori. — Ma Arru ribattè che i pastori hanno sempre pascolato nei terreni più cattivi. Antonio Giuseppe Castangia, che poi venne eletto segretario, disse che condurre la discussione in quel modo significava fare il gioco dei grossi proprietari e armentari i quali soffiano sull'antico fuoco del disaccordo tra contadini e pastori.

Tutti parlavano in dialetto, lentamente, senza fare gesto alcuno. Giovani dissero che la via da seguire era quella dello scorso marzo, quando era stato fatto lo sciopero a rovescio per costruire la strada. — «Per la prima volta uscimmo dal carcere con la testa alta».

Dopo il congresso e il comizio ci riunimmo a casa di Castangia dove le donne portarono vino e «carta da musica», il duro pane d'orzo dei pastori sardi.

— I problemi del nostro paese sono tre — disse Castangia — la terra per i braccianti, il pascolo per i pastori e gli arresti.

In quel momento entrò un ragazzo e disse che molte pattuglie di carabinieri erano uscite in perlustrazione; ma nessuno fece caso alle sue parole. Solo una donna sorrise.

• • •

Nei titoli dei giornali italiani a rotocalco Orgosolo è il paese dei banditi. Si è tentato di farlo passare come un Montelepre di Sardegna. In realtà è la patria di Liandru il bandito che aveva tre lire in tasca quando fu arrestato.

La «carta da musica», duro pane d'orzo, costituisce il principale alimento di intiere popolazioni

Comunque molto diffuso è qui il fenomeno della latitanza, ma gli aspetti del banditismo sardo sono profondamente diversi da quelli del banditismo siciliano. E anche le loro manifestazioni: in Sicilia si sequestrano persone, in Sardegna si rubano pecore. Nella zona di Orgosolo, in un mondo di tipo patriarcale, dove pecora e pascolo sono quasi gli unici strumenti di produzione e dove anche i rapporti tra uomo e uomo continuano ad essere quelli di cento, duecento anni fa, in questo mondo si è inserito l'ordinamento capitalistico italiano senza apportare trasformazioni economiche e sociali, ma solo sovrapponendo artificiosamente un'amministrazione poliziesca, giudiziaria, fiscale la quale, restando estranea all'ambiente ed importata, non fa progredire ma rende anzi statica la vita sociale. Insomma, leggi valide in continente non sono tali in questa zona dove la stessa pastorizia, come oggi ancora viene condotta, comporta uno stato di generale insicurezza. Qui ognuno deve difendere il proprio gregge dai furti perchè ognuno è spinto dalla propria miseria e dal carattere stesso dell'economia locale, a commettere piccoli o grandi furti. La pastorizia rappresenta la base dell'economia in Sardegna e specialmente in questa zona. I proprietari terrieri ricavano alte rendite, senza impegno alcuno di capitale, dagli alti fitti dei pascoli così rovinosi per i pastori: oggi il pastore sa già al momento della firma del contratto di non poter pagare poi il canone stabilito e, fino a che può, tira avanti a forza di debiti. Ma in ogni caso non è disposto a farsi sequestrare il gregge, sua unica ricchezza. Per sfamarsi o pagare i debiti o il fitto comincia la serie dei piccoli furti. D'altra parte molti grossi patrimoni in questa zona trovano la loro origine nel furto o nella incetta. Mentre il pastore povero ruba una pecora per sfamarsi o pagare debiti il ricco armentario incetta o lui stesso organizza «tardane» che consistono appunto in grossi furti di bestiame. Il pastore povero, scoperto, si difende dandosi alla latitanza perchè lui non ha fiducia nella legge che ha visto sempre dalla parte dei ricchi. I quali l'usano, tramite gli avvocati, come loro particolare strumento, il ricco, incettatore od organizzatore ha sempre modo di difendersi.

Le autorità statali italiane ritengono che il problema sarebbe risolto con forti presidi di carabinieri e sempre più numerose assegnazioni al confino.

Lo sciopero a rovescio

Solo i comunisti, pastori o braccianti che siano, vedono chiaramente che la risoluzione sta in un capovolgimento radicale della attuale struttura sociale. Con lo sciopero a rovescio di marzo potè essere attuato per la prima volta in questa zona uno sciopero a rovescio per la costruzione di una strada.

Ebbene, quale fu la reazione dei carabinieri e di funzionari prefettizi di fronte a questa manifestazione positiva ed onesta? Ad Orgosolo, solo le autorità per impedire il proseguimento dello sciopero a rovescio, sequestrarono come corpi di reato, e non hanno ancora restituito, badili, vanghe, picconi.

• • •

— L'arretratezza e la miseria ad Orgosolo — disse un giovane compagno — non derivano solo dalla assenza di iniziative, ma anche e soprattutto dal freno che a queste iniziative pone l'amministrazione statale italiana con i suoi ordinamenti.

— Ma bisogna spiegargli — disse un altro compagno — come sta la questione dei fitti.

L'80 per cento dei greggi in Sardegna è formato da 50 a 300 capi di bestiame; solo un 10 per cento è formato da greggi con 500 o 1.000 capi. Quasi sempre i proprietari di armenti di 1.000 capi sono anche proprietari terrieri. Nel comune di Orgosolo che possiede 9.000 ettari di terreni comunali il grosso terriero-armentario concede i suoi pascoli a piccoli pastori per un fitto di 5.000 lire ad ettaro; poi, in base al numero delle pecore da lui possedute, riesce a farsi concedere in fitto pascoli comunali pagando solo 300 lire ad ettaro. Un gregge di 190 pecore vale mezzo milione ed annualmente rende anche mezzo milione. Per spese di custodia il proprietario del gregge spende annualmente 300 mila lire ed altre 300 mila spende per il fitto del pascolo.

— Come vedi — conclude Castangia — il bilancio del piccolo pastore è sempre passivo. Oggi molti tentano di difendersi con piccoli furti. Di qui sorgono odii, di qui delitti a catena. Che cosa chiediamo noi? Che venga trasformata completamente l'attuale conduzione della pastorizia. Noi vogliamo che si venga a determinare una situazione di stabilità, di sicurezza: bisogna sostituire al pascolo brado l'azienda agro-pastorale.

Alla fine della serata, in attesa della corriera che avrebbe dovuto riportarmi a Nuoro, partecipai a una gara che spesso tra loro fanno i compagni pastori di Orgosolo.

— Chi è stato il primo volgarizzatore del «Capitale» in Italia? — domandava uno.

— Carlo Cafiero — rispondeva l'interrogato.

— Chi fu il precursore del darvinismo? — mi domandarono. Io non ricordavo. Molti in coro risposero: La Marque. Poi mi spiegarono che quella cultura se la facevano non alla scuola che non potevano frequentare, ma sui settimanali e sugli opuscoli di sinistra, sui «Calendario del Popolo», su «Vie Nuove», nelle lunghe ore di solitudine a guardia del gregge.

RICCARDO LONGONE

VISITA ALLA CAPITALE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Berlino anno 1951

Una città ottimista - Nuove case, nuove officine - Il tesseramento del pane abolito - "Amicizia„: una parola che risuona dappertutto

Ho trascorso tre giorni a Berlino. Abbiamo recato, il compagno Turchi ed io, il saluto del Partito comunista e del popolo italiano al Presidente della Repubblica democratica tedesca, al compagno Wilhelm Pieck, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno.

La distruzione quasi completa del centro della città mi ha profondamente colpito. Avevo visto nel 1921 la capitale tedesca in tutta la sua imponenza. I magnifici palazzi della Unterden Linden, della Wilhelm Platz, di decine di altre arterie ampie e lussuose: più nulla. Deserto e rovine. Immaginate Roma distrutta da Piazza Venezia all'Esedra, a Piazza Chigi; immaginate Torino in macerie da Piazza Castello, a Piazza Vittorio a Piazza Statuto. Tale è oggi il centro, per fortuna soltanto il centro di Berlino.

I cartelli del Piano

Ma quel che impressiona maggiormente, è lo spirito di ottimismo che anima la popolazione della Berlino orientale e particolarmente la gioventù, il clima di entusiasmo e di lavoro che domina ovunque.

In tutte le vie ed in tutte le piazze, grandi cartelli e striscioni annunciano l'inizio del Piano di Cinque anni; i diagrammi espongono in cifre i risultati che il Piano man mano conseguirà: «fra un anno fra due, fra tre saranno edificate tante case; le nostre officine avranno costruiti tante automobili, tanti autocarri, tante locomotive, tanti trattori; la nostra terra produrrà tanto frumento; le nostre tipografie, avranno stampato tanti libri; tanta carne darà il nostro bestiame».

E tutta Berlino sa, tutto il popolo della Germania orientale è certo che, durando la pace, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, la vita sua, dei bimbi, delle famiglie tedesche sarà migliore, che il periodo più difficile è passato, che il paese distrutto, rovinato da 12 anni di potere nazista sta risorgendo a vita nuova.

Nei cartelli e nei pannelli si inneggia a Wilhelm Pieck, a Grotewohl, presidente, il primo, della Repubblica, del consiglio dei Ministri, il secondo; si esalta l'amicizia col popolo sovietico, si esprime l'amore per la guida sicura dei lavoratori di tutto il mondo: Giuseppe Vissarionovic Stalin.

Quest'ottimismo, questa fiducia nell'avvenire, l'abbiamo sentita in modo sempre più vivo man mano che prendevamo contatto col popolo tedesco, che avevamo notizie dettagliate sulla vita del paese.

Abbiamo saputo, parlando coi tedeschi, che il 1. gennaio 1951 era stato tolto il tesseramento del pane e della farina; che in quei giorni era stata fatta la prima colata in una nuova officina, annunciatrice di grandi future vittorie nel campo del lavoro, premessa per una rapida costruzione delle macchine agricole che renderanno sempre più fertile la terra confiscata ai grandi proprietari terrieri tedeschi e consegnata dalla Repubblica democratica ai contadini che non ne possedevano o ne possedevano poca. Abbiamo saputo che non v'è in tutta la Germania orientale un solo disoccupato, ma che manca invece la mano d'opera, che ogni mattina numerosi operai si recano a lavorare dalla zona occidentale in quella orientale, le due zone essendo soltanto separate da un cartello indicatore e congiunte dal servizio del tram e dalla ferrovia sotterranea.

Abbiamo visto nei grandi magazzini di vendita berlinesi, riaperti da poco più di un anno, le massaie felici di poter comprare quanto loro occorre.

Strade affollate

Di giorno c'è poca gente nelle strade di Berlino, perchè quasi tutti lavorano. Si vedono donne, bambini dall'aspetto sano ed allegro. Non c'è lusso, ma sobria eleganza. La sera, le vie e le piazze si affollano, soprattutto di giovani. I ragazzi, i giovani sono la grande speranza della Germania. A loro spetta il compito di cancellare per sempre ogni traccia di nazismo. Passi enormi in avanti sono stati fatti: «amicizia» è la parola che risuona ovunque nelle feste e nelle manifestazioni, «amicizia» è la parola che i berlinesi pronunciano ripetendola quasi cantando, spesso tenendosi per mano, a migliaia, nei cortei, nelle feste, durante le manifestazioni sportive ed artistiche.

Le parole «uccidi» «distruggi senza pietà» predicate da Hitler sono state sostituite dalla parola «amicizia». «Amicizia» coi fratelli della zona occidentale, «amicizia» coi popoli di tutto il mondo, «amicizia» sopratutto col popolo sovietico che ha dimostrato verso gli antichi nemici grande generosità, e come un fratello maggiore onesto, capace e forte, ha curato il fratello traviato, gli ha insegnato ad amare il lavoro pacifico, lo studio, l'arte, tutto ciò che è bello, buono, tutto ciò che rende migliore la vita degli uomini, lo ha accompagnato sulla buona strada per poi lasciarlo procedere da solo.

Quanti uomini, donne, giovani e ragazzi sono passati innalzando le faccole che brillavano come migliaia di stelle nel buio della notte, il 3 gennaio, davanti alla tribuna dalla quale Wilhelm Pieck salutava la folla inneggiante alla amicizia, alla pace, al Piano quinquennale alla rinascita del paese e del popolo? Forse 200, forse 300 mila. Venivano da ogni parte della German a libera, e venivano anche dalla Germania occupata dagli americani.

Si è rinsaldata in me la convinzione, in quei pochi giorni trascorsi a Berlino, che i fomentatori di guerra, i finanzieri, i grandi industriali, i proprietari terrieri americani non riusciranno a trascinare la gioventù tedesca in una nuova guerra. «Von Amburg bis Rome, ami, ami, go home!» (da Amburgo a Roma, americani, tornatevene a casa vostra!») cantano i berlinesi e non soltanto quelli della zona orientale! Andatevene e lasciate che i popoli liberi costruiscano il loro avvenire di pace, di lavoro, di benessere e di libertà.

Andatevene americani dalla Germania, dalla Corea, dal Giappone, rinunciate ad invadere altri paesi liberi, se non volete rompervi le ossa.

RITA MONTAGNANA

Gonella il restauratore e il suo servo sciocco

Anche le celebrazioni verdiane sono buone occasioni per gli apologeti del ministro Gonella. Così, nel bel mezzo di un resoconto delle cerimonie milanesi, il solito scriba del solito quotidiano indipendente — vedi «Il Messaggero» di domenica — ha trovato il modo di istruire il poco provveduto lettore sulle sollecitudini più che paterne del ministro della Pubblica Istruzione nei riguardi della cultura musicale italiana.

Versatissimo nell'encomiastica, il nostro scriba ha annunciato trionfante che Gonella viene considerato a Milano come «un restauratore delle fortune nazionali della musica per aver stilato un progetto di legge che instaurando l'obbligo della musica e del canto in tutti gli ordini delle scuole pubbliche, debellerà finalmente quell'analfabetismo musicale che è una delle nostre innegabili lacune per cui gli italiani, e lo si sa purtroppo anche all'estero, non sanno cantare coralmente l'inno nazionale senza destar pietà».

Spiacenti di deludere l'apologeta prodigo di aggettivi riportiamo, a sua edificazione e ad avvertimento degli ingenui, il parere dei musicisti italiani sul restauratore delle patrie fortune musicali.

«I musicisti italiani partecipanti al VI Congresso Internazionale di Musica, considerato che il precedente Congresso aveva approvato un ordine del giorno con cui si raccomandava agli organi ministeriali di provvedere a che nell'immediato futuro e specialmente in vista della riforma della scuola, la musica e la storia della musica fossero diffuse in ogni ordine di scuole, come si meritano,

considerato che tale voto è stato unanimemente approvato anche dall'Accademia di S. Cecilia di Roma e anche da quell'Istituto presentato al Ministero;

visto che tali raccomandazioni sono state accolte col più deplorevole silenzio dagli organi ministeriali:

PROTESTANO

con tutte le loro forze contro questa inerzia che non può rimanere senza gravi conseguenze per la vita musicale della Nazione e sopratutto per la sua cultura».

(Ordine del giorno approvato all'unanimità al Congresso Internazionale di Musica di Firenze, maggio del '49. Il riferimento al Congresso precedente ci rimanda addirittura al '48).

Un'altra volta quindi, prima di parlar di pietà a proposito degli italiani che cantano, veda, l'incauto e sterile resocontista, di informarsi meglio. Non correrà più il rischio di venir accomunato dai musicisti italiani nella stessa pietà con la quale considerano il suo restauratore e Ministro.

M. Z.

LE PRIME A ROMA

Tu partirai con me

Una storia natalizia piuttosto scipita che ruota attorno ad una vedova di guerra ancora innamorata della memoria del marito. Attorno alla vedovella (Janet Leigh) fanno la ruota un corretto avvocato (Wendell Corey) ed uno spensierato giramondo (Robert Mitchum). Chi vince dei due non ve lo possiamo dire, perchè il film altrimenti perde di ogni interesse. La vicenda si vale anche della interpretazione di un ragazzetto, meno disprezzabile di tanti altri fanciulli prodigio del cinema americano. Poche trovate divertenti. Per il resto, stanchezza di situazioni.

• • •

Al Planetario, nel Festival del documentario, è stata presentata una interessante retrospettiva con «L'uomo di Aran», di Flaherty. Seguivano: Maestri della caricatura, documentario italiano, un documentario ungherese sul balletto di Ciaikosky «Lo schiaccianoci», ed uno americano sulle farfalle.